Angelo Australi

SPARTACO E CANNABIS

(due racconti riscritti nella primavera del 1999)

[a Romano Bilenchi]

I SOGNI IN TV

"Andai nella mia stanza e bagnai un po' la testa,
ma è impossibile pettinare sul serio dei capelli
tagliati a spazzola".
[J.D. Salinger: *Il giovane Holden*]

Uno

Il più delle volte mio padre a cena sembrava solo preoccuparsi di esasperare i nostri animi, sono certo però che non lo facesse con cattiveria, forse tentava semplicemente di rilassarsi da una giornata di lavoro che iniziava alle cinque di mattina e si concludeva immancabilmente alle sette di sera. In fin dei conti scontavamo il suo soffrire la condizione di pendolare che per otto ore di lavoro restava lontano da casa almeno quattordici. Non so come avrei reagito se fossi stato nei suoi panni, con molta probabilità il cervello si sarebbe fritto grazie alla stanchezza, perché non basta aprire una porta e lasciarsi alle spalle il resto della giornata per sentirsi a posto con se stessi. La tavola apparecchiata sicché era quell'impianto geografico dal quale tentava di captare il contenuto della giornata. I nostri umori se li prendeva tutti, dai più vivi ai più reconditi, e li misurava con il suo strato di noia e di fatica. I gesti gli scaturivano da una necessità di concretezza, per dare comunque alla giornata ormai al termine un senso non solo vago allo sbriciolarsi del tempo. Sicché a cena tra gioie e dolori aveva luogo il nostro tentativo quotidiano di scalfire le incrostazioni a cui la vita è soggetta. Ormai senza più passato mio padre, trecentosessantacinque giorni su trecentosessantacinque, con la forchetta infilava direttamente il cibo dal tegame posto al centro della tavola, se lo ingoiava così evidenziando tutti gli aspetti problematici del nostro rapporto. Niente galateo, neanche per consentirci una lontana possibilità di trattare la vita a parole e non solo a schiaffi. Ogni due bocconi un mezzo bicchiere di vino, e a fine pasto la sua super senza filtro ci rendeva l'esistenza impossibile. Il più delle volte mi limitavo a decifrare gli sguardi che correvano tra lui e la mamma, la mamma e il nonno, e vedevo

solo il vuoto di strane scintille non raggiungere mai il culmine della tensione.

Sembrava assurdo insistere a coltivare quel deserto, infatti per rifarmi la bocca spesso viaggiavo con i pensieri in un'altra dimensione, a scatti, a flash, senza pretendere l'impossibile altre immagini danzavano davanti ai miei occhi. A volte finivo per non distinguere più da dove nascevano certe frasi, viaggiavo fuori da ogni tensione, ormai libero di conquistare con lo sguardo paesaggi diversi. Avevo un gioco preferito per evitare le vicendevoli accuse racchiuse negli sguardi dei miei genitori, si manifestava in quel frammento di tempo della cena, però era un lusso che potevo solo permettermi da dicembre a marzo, nella stagione dei mandarini. Ne prendevo davvero una quantità disgustosa, li sbucciavo, li scomponevo a spicchi e li schieravo in fila indiana partendo dal centro della tavola e arzigogolando un po' dovunque. Infine portavo cinicamente la bocca a ridosso del bordo e man mano che ne mangiavo uno tutto il serpente si muoveva. Questo gioco era di una lentezza snervante, la mia piccola rivincita per dilatare all'infinito il tempo della cena. Il babbo asseriva che mangiavo tutta quella frutta solo per sconfiggere la noia, ed era vero.

- Cinque mandarini sazierebbero un bove!

- Lascialo sognare almeno un po' visto che tu non gli spieghi mai come si fa. Sei solo buono a darci in pasto ogni sera i tuoi dubbi, le tue fatiche. Se non gioca e non impara a sfogarsi, anche i mezzi per poi affrontare le difficoltà saranno scarsi. Parla con me piuttosto, senza contagiare il tuo prossimo.

La mamma a rispondergli sembrava un re tiranno, cercava sempre di incontrare il suo sguardo e di sostenerlo senza abbandonare la posizione sul campo di battaglia.

- Porca mattina se mi riscaldo! Come se l'olio dei miei gomiti non è giusto che lo tenga a mente, questo carciofo.

- E' tuo figlio, dio santo!

- Appunto.

E sicché per non rovinare l'armonia del mio gioco ingoiavo a manciate gli spicchi dei mandarini, dalla fretta rischiando anche il soffocamento.

Buriana sì, l'accettavo, ma non sempre a quei ritmi, perché altrimenti era come vivere in un frullatore. Una soluzione senza scosse o terremoti l'avevo prospettata più volte anche se nessuno mi ascoltava:

comprarci un televisore.

Ad essere sinceri fino in fondo però la cena si svolgeva pacatamente almeno nei giorni che mio padre portava a casa lo stipendio. Oggi mi rendo conto di quanto fosse precaria la nostra esistenza, di quanto poco spazio ci fosse da dedicare all'anima. Non mi esponevano mai i loro problemi economici, però posso immaginare le capriole facessero pur di far quadrare i conti. Doveva essere snervante, ma quasi tutte le loro energie positive si esaurivano così. Le sere in cui i miei genitori sembravano tranquilli mi riempivano di gioia. Non capitava niente di speciale o di particolare, solo che tutto era ammesso. Sognavo di averli sempre così affettuosi e belli come nella fotografia che stava in vetrina accanto al servizio da thé, scattata il giorno del matrimonio. Lì erano stati fermati in un momento davvero speciale, sembrava che una volta tanto non avessero niente da rimproverarmi, e poi traspariva dal loro sguardo una certa curiosità tipica delle persone non ancora, come si dice, con la testa appesantita dalle delusioni. In fondo quelle sere era un piacere sentirli imbastire tanti piccoli progetti dei quali ero sempre il fine ultimo. Allora grazie ai soldi che abbondavano la vita aveva un senso anche per me, e di obblighi o restrizioni si rimandava l'approccio. Poi ricordo con piacere che mia madre sparecchiava in preda alla furia, quasi come se fosse consapevole che quei pochi momenti non andassero assolutamente sprecati, che in agguato restava il dubbio contro una quiete conquistata a denti stretti. E sicché per festeggiare in qualche modo lei e mio padre si cambiavano e andavano al cinema. Festeggiavano una volta al mese, non di più, e al cinema si recavano solo la sera che il babbo portava a casa i soldi dello stipendio, qualsiasi giorno della settimana fosse. Era ormai stata istituita una festa, come il Natale però, che non casca mai due anni consecutivi nello stesso giorno.

La gioia di mia madre era incontenibile, io potevo tranquillamente smitragliare dappertutto i semi dei mandarini, anche provare a colpirli in volto, intanto lei dava solo una raffazzonata con la scopa dopo aver scosso la tovaglia in un angolo. Per una volta tanto la pulizia non sembrava ossessionarla. Quando considerava che tutto fosse in ordine correva a mettersi l'abito più allegro del suo guardaroba. Tornando in cucina poi ci chiedeva un giudizio.

- Sei bellissima, mamma! - dicevo parlando a nome di tutti. - Sembri una farfalla colorata.

Così anche il nonno confermava il mio giudizio dondolando la testa in un lento gesto di apprezzamento. Credo che non abbia mai dubitato nemmeno per un attimo dei nostri gusti, e quando usciva sospingendo il babbo lasciavano un seguito di profumo scadente e di dopobarba.

Avrei preferito sinceramente uscire con loro, restare in qualche modo partecipe di quella gioia, ma mi lasciavano in compagnia del nonno. Non capivo la necessità di fare compagnia a un vecchio ancora in salute e con la testa a posto, nonostante lui ci rinfacciasse in modo asfissiante i suoi acciacchi. Lei però non sentiva scuse: se il nonno dorme, tu dormi, se il nonno mangia dolci, tu mangi i dolci, se il nonno piscia, tu pisci. Gli dovevo stare addosso solo perché non combinasse qualche guaio. Sicché appena usciti per vendetta cominciavo a lamentarmi con Rutilio, gli dicevo che non era giusto ci lasciassero a marcire in casa, se almeno compravano la televisione anche noi
due potevamo accettare meglio la nostra condizione. Pressato da queste lamentele il nonno alla fine prendeva e se ne andava a letto. Lo seguivo poco dopo, ma placavo la delusione e la rabbia leggendo fumetti fino a tardi.

Grazie a quella libera uscita almeno per un paio di giorni il problema della conversazione a cena era una prerogativa della mamma che finiva per spiegarci tutta la trama del film. Io e Rutilio eravamo il suo pubblico, mentre il babbo, anche se sembrava assorto, partecipava alla discussione solo a tratti. Il suo sforzo di fantasia era enorme perché almeno certe scene salienti del film diventassero un patrimonio comune. E si districava anche bene nell'intreccio della storia, povera mamma, perlomeno fino a quando non arrivava improvvisa una domanda del babbo, allora lei si interrompeva per rispondergli e perdeva il filo. Dopo quella lunga pausa si alzava lasciando la storia senza un finale, sospesa tra gli odori dei cibi ancora forti nella stanza. Ogni tanto aggiungeva una scena parlando a se stessa nel lavare i piatti, come se la sua mente si fosse staccata dal corpo e navigasse chissà dove.

Due

Quando a volte il babbo decideva di andare alla Casa del Popolo stranamente a cena non ci freddava con le sue micidiali critiche, faceva invece calare un velo trasparente tra noi e lui, come gli specchi dei distretti di polizia, dietro ai quali nei films americani il testimone identifica l'assassino. Guardava in continuazione l'orologio e non beveva neppure un bicchiere di vino perché per il suo briscola-ventuno gli occorreva tutta la restante energia per concentrarsi. Si trattava di serate strane e fuori dall'usuale che io non gradivo affatto. Eravamo assaliti da una noia diversa, più sottile e mista a invidia, che non appannava le nostre odiose abitudini, anzi, semmai le accentuava, le esaltava, rendendo i conflitti delle altre sere altrettanto presenti. Non si trattava di quiete perché era del tutto evidente che lui non lasciava dei margini al manifestarsi di uno dei nostri soliti bisticci. Si immergeva nelle profondità degli oceani, laggiù dove non batte mai il sole boccheggiava tranquillo con il suo popolo di pesci.

Io e la mamma avevamo imparato a non scocciarlo quando cercava di abbandonarsi alla sola occupazione mentale della sua partita a carte, Rutilio però iniziava a fibrillare, si muoveva in continuazione, estraeva il cipollone di tasca, si soffiava il naso e guardava l'ora. Alla fine roteava la testa come fosse una trottola.

- Che ore sono?

- Le otto e mezzo - scoppiava a dire mio padre.

- Ebbene, al mio faccio già le dieci e un quarto.

- Cribbio, è un missile!

- Stavo già per andarmi a coricare.

- Attento che non ti sfondi la tasca!

- In effetti però non avevo sonno.

- State calmo, babbo - gli diceva la mamma, - in fondo l'orologio scassato non è poi la fine del mondo.

- Sono vecchio, ecco... e dopotutto le giornate mi sembrano macigni da dieci quintali.

- Con molta probabilità è vero - ironizzava il babbo. - Domani fatti dare una misurata alla pressione del sangue dal tuo medico, altrimenti una di queste sere potresti raccontarci che per te sono le sei di mattina e devi andare a lavorare. E' un'ipotesi lontana, ma non la sottovaluterei.

- Dovremmo comprarci la Tv, babbo. Ci sono dei programmi molto interessanti. Il giorno no, è solo per i ragazzi.

Il babbo a quel punto si scioglieva lì sulla sedia, lasciando evaporare tutti i fumi della stanchezza e della delusione.

- Se è per intrattenere il nonno, che se la compri.

- Visto che non è tardi andrò a scambiare due battute alla Casa del Popolo.

Allora il nonno usciva a parlare di politica e il babbo in un attimo smarriva tutta la sua tranquillità. - Pezzo di rincoglionito all'osso!. - gli urlava dietro, benché il nonno ormai non potesse sentirlo, e poi dai suoi occhi socchiusi traspariva un guizzo di cattiveria che non ho mai voluto decifrare.

In quelle sere si evitava sempre per un pelo il rischio di attraversare un'altra tempesta. A mio padre piaceva troppo giocare a carte e non sopportava averci intorno. Era una cosa sua e sua doveva restare. Non aveva bisogno di testimoni o di applausi. Da quanto gli piaceva nella borsa da lavoro, accanto al gavettino con il pranzo, portava sempre un mazzo di carte per farsi una partita con gli amici del treno, e poi sotto le feste di Natale, quando iniziavano i tornei di briscola, la nostra dispensa si riempiva di prosciutti, salami, finocchione, cotechini, bottiglie di olio e di vino, panforti, ricciarelli, spumante e cavallucci.

Se il nonno lo anticipava nell'uscita mio padre restava a casa tutto sconsolato, sicché le nostre serate diventavano improvvisamente di un paludoso asfissiante. Io e la mamma ci accontentavamo di lasciarlo chiuso nel suo silenzio, però non era facile stargli accanto. Magari leggevo una storia dal Corrierino dei Piccoli o dipingevo con le matite a cera, lui faceva un solitario con le carte, sotto quella luce soffusa che gli rendeva ancora di più il carnato violaceo, e la mamma gli preparava mestamente la borsa da lavoro con il pranzo del giorno dopo.

Però senza esagerare il sabato sera alla Casa del Popolo ci bazzicavano un migliaio di persone, e tra chi discuteva di politica, chi giocava a carte, chi a biliardo e chi alla tombola, noi ragazzi catturavamo ogni briciola di spazio restante per metterci a giocare. I ragazzi di vent'anni invece si ritrovavano qui per poi recarsi a ballare, e con il juke-box a tutto volume contendevano lo spazio agli animosi vecchi che parlavano di politica. La saletta della Tv non era sufficiente a contenere tutti gli spettatori e spesso diventava una rissa riuscire ad accaparrarsi un posto. Noi per questo mangiavamo un po' prima del

solito, e nel dare una mano a rimettere la cucina nella fretta spesso rompevo un piatto o arrovesciavo un bicchiere di vino sulla tovaglia. Mio padre diceva che ero un ragazzino troppo lunatico, se non cambiavo nella vita mi sarei trovato sempre nei guai. Quei suoi guizzi di stizza spezzavano la voglia di festeggiare l'uscita dall'anonimato di tante serate inutili.

Entravamo alla Casa del Popolo che non era ancora iniziato il telegiornale e la mamma subito dopo il caffè si metteva a parlare con le altre donne. Era una soddisfazione per me vederla gesticolare come un venditore ambulante nel tentativo di spiegarsi. Sembrava rifiorire, dipingeva la sua forza di carattere con dei colori diversi, dove non c'era quasi più nessuna traccia di rassegnato rancore. Mi piaceva soprattutto quel sorriso padrone di ogni situazione, e il suo muoversi in libertà. Ogni tanto sicché smettevo di correre e di saltare, lasciavo gli amici ad aggrovigliarsi nel gioco e mi muovevo per incontrare gli sguardi dei miei genitori. Se non riuscivo a scorgerli mi veniva un attacco di agitazione. Pensavo che mi avessero abbandonato, che mi avessero portato qui per poi fuggire ognuno per conto suo. Nella terra dei mortali questo per me equivaleva a sobbarcarmi un carico di obblighi e di sensi di colpa. Senza rifletterci e neanche persistere a guardarmi intorno decidevo che fosse colpa mia se si erano lasciati, non mi ero mai preoccupato di obbedirgli e loro mi abbandonavano alla sorte. Ma non volevo perderli, allora ricominciavo a girarmi intorno, a danzare con gli occhi spalancati fino a quando non li scorgevo di nuovo ed esplodevo in un sussulto di ebbrezza. Proponevo di non farli più arrabbiare, di non costringerli a quelle interminabili discussioni. Era una sorta di preesistenza dove tutto si mescolava e non riuscivo a cogliere il senso dei continui sbalzi dalla gioia alla rabbia, dalla rabbia al senso di solitudine. Non li ho più sentiti così vicini e al tempo stesso distanti l'uno dall'altro come quando li cercavo agitandomi tra tutte quelle teste e quei corpi. Solo allora riuscivano ad essere delle entità complesse, piene di fascino. Ero anch'io adulto, in quei brevi frangenti sentivo la necessità di capire ogni segno o gesto di un mondo così assurdamente pieno di regole. Catturavo le espressioni di uomini e donne anche più in generale, li scrutavo con attenzione, proprio come se stessi precipitando nelle braccia lucide della follia. Osservavo i tipi che giocavano a biliardo zampillare energia da ogni poro delle pelle, scherzare, ridere, darsi dei tremendi spintoni ad ogni

tiro che andava a punti, mentre ai tavoli delle carte silenziosi volti tesi e assorti esplodevano nei commenti e nelle critiche solo alla fine della partita. Girovagavo tra i capannelli dì persone impegnate in una discussione, e tra i ragazzi di vent'anni che parlando di sesso sembravano disposti a spostare le montagne.

Carosello era il segnale, dopo iniziava Canzonissima e la saletta allora si riempiva di persone pigiate e di fumo. Era il momento concordato in cui il nonno Rutilio mi lasciava sempre il suo posto a sedere in prima fila. Anche il babbo ci raggiungeva nella sala della Tv, io mi meravigliavo per il fatto che arrivando per ultimo riuscisse sempre a trovare un posto in prima fila. Tra me e Rutilio vigeva un patto, il babbo invece si affacciava sempre quando c'erano già delle persone in piedi, appoggiate al muro, e nonostante tutto un posto lì davanti era suo di rito. Strane coincidenze alle quali non trovavo una spiegazione allora e non la trovo adesso. Spesso lo avevo proprio seduto lì vicino a me, dove potevamo gustare il programma senza guadagnarci un torcicollo. Lui era solo un patito del varietà, non si entusiasmava come gli altri per la sfida dei cantanti da mandare in finale, stravedeva solo per le ballerine in quei costumi spumeggianti. Dovevano sembrargli cibi prelibati che altrimenti non avrebbe mai assaggiato. Se non era molto distante con la coda dell'occhio riuscivo perfino a distinguere i suoi gesti che in fondo esprimeva con una certa meccanicità. Sempre uguali, fissi nello spazio come le stelle, e inchiodati anche alle lancette dell'orologio. Doveva prestare fede solo ad un suo codice interiore che gli serviva a tutti gli effetti per dialogarci, poi credo che nel cervello cominciasse a palparle e a farci l'amore.

Nella zona franca del balletto il suo pensiero non era più presente in quella sala impregnata di puzzi e di fumo, viaggiava invece via etere alla velocità della luce. Esprimeva forse un rituale profondo legato ombelicalmente alla sua libidine più ancestrale, sicché non ne catturavo il significato d'insieme, la globalità. Inizialmente si sedeva restando immobile come un manichino, in seguito, come elettrizzato, spostava il culo per parte poggiando il mento sul palmo della mano e il gomito al bracciolo della sedia. La mossa successiva era l'accavallamento delle gambe, poi incrociava le braccia, poi le divaricava, poi le stringeva e portava le mani nel mezzo, congiunte in una preghiera. Spesso, ma non sempre, piegava di lato la testa forse per sbirciare meglio sotto i

gonnellini delle ballerine, e con una smorfia della bocca controbilanciava la simmetria del volto. Le ciglia gli battevano a ritmo, e si grattava il capo e pesticciava le scarpe l'una con l'altra, come se alla punta dei piedi non circolasse più il sangue. Senza scomporsi si ficcava un dito su per il naso, mentre alla spaccata finale delle ballerine rispondeva grattandosi la pancia. Le gemellone Kessler erano l'apoteosi della libidine perché lui non cessava di mangiarsi le unghie fino a quando non finiva il numero. All'arrivo del presentatore invece lui se ne andava sbruffando come uno stantuffo, e anche se non era giusto durante la sua assenza occupava la sedia con la giacca o con il pacchetto delle sigarette. Sentire una voce speciale come quella di Mina per esempio era come farci all'amore, ma questo non era un mistero perché lo diceva anche alla mamma in certe occasioni.

Era impossibile prevedere le immagini che ci avrebbe dato in pasto lo schermo, sicché quell'andazzo emotivo e irrazionale del babbo sembrava fiorire dalle viscere della terra. Con molta probabilità ciò che faceva o pensava non era poi diverso da quello che facevano o pensavano tutti gli altri, me ne accorgevo solo perché era mio padre e lo amavo. La mamma forse no, perché quando era preso da quei contorsionismi mentali, con molta probabilità lo avrebbe paragonato a un degenerato di mezza età al quale si accentuavano gli istinti fino al punto di non riuscire più a controllarsi. Se solo avesse fiutato cosa si nascondeva anche solo dietro una delle intenzioni raccolte dai suoi gesti, forse più volentieri avrebbe preferito immaginarselo attaccato a qualche puttana, perché sennò con il tempo i pensieri condizionano l'aria che respiri e le cose che guardi, stravolgono la realtà fino a semplificarla in delle ossessioni. E' un mondo visto in piccolo, ma non posso giurarci che fosse poi tanto più vasto.

Tre

- Ecco il concetto - mi spiegò una sera a cena il nonno, - se quest'anno sei promosso avrai il benedetto televisore. Fa fede la pagella però, ricordalo.

Restai fulminato. Con la forchetta sospesa a mezz'aria e pronta all'atterraggio di fortuna per l'avaria di un motore, gli occhi del pilota che impersonificavo scrutavano spaesati il paesaggio familiare in cer-

ca di una radura, di uno spiazzo accessibile all'aereo. Non avevo capito cosa contenesse quella sua uscita, perché aveva parlato in quel modo quando ormai ero rassegnato all'idea che non avremmo mai comprato un televisore. Temevo che fosse l'ennesimo scherzo, o che si trattasse di un vero e proprio complotto. Ne erano capaci, tutti quanti. Si stava uscendo dall'inverno e la pagella dei primi due trimestri era stata davvero un disastro. Facevo la prima media e non mi adattavo all'idea di piegarmi ad avere così tanti professori. La proposta del nonno perché arrivava così? Ultimamente mai nessuno gli aveva chiesto niente, mai nessuno ci era entrato in quell'argomento. Certo lui aveva calcolato tutte le possibilità pro e contro la bocciatura tenendo in considerazione la mia pagella, quindi il rischio di rimangiarsi la parola data era minimo. Dovevo accettare la sfida, però serviva tutto il mio orgoglio per dimostrare le qualità nascoste che sentivo di avere.

- Mi impegnerò, nonno, ma tu l'hai promesso.

- E' un patto tra me e te... Da adesso si azzera la situazione.

Il babbo e la mamma appena ci ascoltavano.

Non essendo giorno di paga nessuno aveva il diritto di coccolare i sogni con una scadenza lontana nel tempo, ma comunque chiusi la porta della mia camera ed iniziai subito a studiare. Non capivo niente di quello che leggevo sul libro di storia, con gli egiziani mischiavo convulsamente tutti gli eroi dei telefilms che più amavo, le ballerine di Canzonissima, Braccio di Ferro e la Pantera Rosa. Era un caos, perciò interruppi la lettura per disegnare sul quaderno di brutta copia l'assedio di un castello ben fortificato dove si svolgeva una cruenta battaglia, e da una parte del foglio colorai un sole giallo come lo zafferano che avrebbe dovuto accogliere un po' tutte le mie speranze.

Fui comunque promosso a giugno, alla faccia di tutte le lamentele che i professori avevano fatto alla mamma il giorno del colloquio, e di tutte le asfissianti congetture negative per cui ero stato costretto a recuperare un anno di scuola in appena due mesi. Ne uscii fuso, stanco, annientato, avevo la testa solo piena di parole e di formule. Nei giochi con gli amici sembravo un automa, e la campagna acquisti della Fiorentina per il prossimo campionato di calcio non riusciva ad entusiasmarmi. Andavo dietro alle ragazzine della mia età tutto il giorno, ma non avevo argomenti per conquistare la loro simpatia. Ero davvero stanco e distratto, sicché gli amici per sfottermi cantavano

"tu scendi dalle stelle o re del cielo, e vieni in una grotta al freddo e al gelo". Per non farla finire a pugni allora me ne andavo. A volte camminando avevo la sensazione che i miei passi fossero sospesi da terra di almeno mezzo metro. Era una sensazione strana. Avevo l'impressione di essere stato colpito da una misteriosa malattia, perché pensavo che non si potesse raggiungere un obbiettivo cosi importante e non provare in fondo il piacere della vittoria. Se alla mamma esponevo queste preoccupazioni, lei mi faceva una carezza e preparava una tazza di zabaione.

Essere promosso a giugno era stata senz'altro un'impresa memorabile, sfido chiunque a negarlo, il cervello a volte mi fumava e rischiava di fondersi, tutto però scomparve la sera che ci riunimmo intorno alla tavola dopo cena per guardare la televisione. Le liti e le discussioni dei miei genitori sembravano un ricordo, restammo lì incantati a guardare ogni programma, e ci affascinò perfino la sigla che indicava la fine delle trasmissioni, dove quella specie di ragnatela di onde saliva lentamente con un sottofondo musicale che sembrava una ninna nanna distesa su tutta la terra. Le onde infine si attorcigliavano ad un'antenna che perforava le nuvole più alte del cielo.

Quell'estate la nostra casa si trasformò bruscamente in qualcosa di gioioso Alcuni dei miei migliori amici erano fissi a guardare la Tv, mia madre preparava la merenda e poi restava a conversare divertita. Limitai le vacanze in campagna ai quindici giorni del periodo di battitura, invece dei consueti tre mesi. Non potevo resistere lontano dalla mia televisione. La campagna portava con se un bagaglio affettivo gigantesco, ma questa novità mi affascinava troppo. La mamma continuò a rimproverarmi per una settimana, ma in fondo era anche più tranquilla perché adesso i pomeriggi al massimo restavo a giocare sotto casa, in attesa che iniziassero i programmi.

A novembre invece le immagini cominciarono ad essere disturbate da fitte righe. Inizialmente si trattò solo di fenomeni saltuari e credevo fosse un problema di antenna posizionata male. Nessuno però in casa accennava ad ascoltarmi. Rutilio e i miei genitori al massimo si scaricavano addosso a vicenda un mucchio di ipotetici difetti che potevano originare quelle righe ballerine in bianco e nero. Nei loro sguardi captavo le accuse di avere accettato una sfida in quei termini con il nonno. Scoprii anche che la nostra televisione era stata comprata usata. Non riuscii a circoscrivere bene i sentimenti che provavo,

ma capivo che ero stato fregato alla grande. Io ci avevo messo tutto il mio impegno, sputando sangue dal cervello per raggiungere la promozione, e loro mi ripagavano con un televisore scassato. Ero deluso per il fatto che non mi considerassero niente, nonostante il bene giuravano di volermi. In un primo momento ero anche pronto a vendicarmi di loro in qualche modo, poi però quel dannato apparecchio finì per premermi più di ogni altra cosa al mondo e l'unica preoccupazione fu quella di pretendere che almeno riuscissero ad aggiustarlo. Lo smontassero pure valvola per valvola, io ero stato ai patti. Non riuscivo a guardare i programmi sempre con il patema d'animo che da un momento all'altro la Tv si mettesse a brillare o a fare le righe.

Dopo dei giorni di sofferenza la televisione invece di migliorare finì per impazzire del tutto. L'inconveniente capitò di domenica sera, proprio durante una puntata del teleromanzo. Già con Carosello in corso aveva iniziato a manifestare dei sintomi di insofferenza più accentuati del solito, ma dopo iniziò a saltellare e non ci fu verso di riuscire a fermare le immagini. La mamma alzò il volume per seguire almeno la trama dalle voci dei personaggi, mio padre invece si limitava a girare per la stanza come una bestia rinchiusa. Arrivava alla finestra e lanciava un'occhiata distratta fuori nella notte stellata. - Se va di questo passo, per guardare la Domenica Sportiva vado alla Casa del Popolo -, diceva ogni due minuti. Rutilio, che scoppiava solo di emotività, in quel televisore ci capiva meno di niente. A volte con la sua cantilena di borbottii gli dava un colpo con la mano sopra o di lato, ottenendo il solo risultato di moltiplicare le righe. Quando gli diede un colpo leggermente più forte lo schermo iniziò a brillare di puntini bianchi e neri.

- Santa Madonna, guarda che succede! Non ho mai visto niente del genere.

- Gli avrai spostato tutte le valvole, con quel colpo - disse mio padre.

- Questi oggettini si comprano da sbollare o si sta agli eventi. Non esiste aggiustarli a suon di cazzotti - disse la mamma.

- Ecco, vedi - Rutilio fissò serio mio padre, - ora è come se il segnale non ci fosse più. Forse è stato interrotto a causa di un guasto. Mi sembra strano che una marca tedesca possa farci questi scherzi da prete.

- Stai zitto babbo, non dire cazzate.

- Tu che ne pensi, allora?

- Il dramma è che hai comprato un catorcio.

- Mi era stato assicurato, per questo l'ho scelto.

- Non è neppure in garanzia - disse la mamma.

- Garanzia?... che garanzia! - urlò il nonno. - Domani gliela spacco in testa a quel cornuto!

Sentivamo solo un frizzante e continuo scoppiettio, tenue, di sottofondo, sostenuto da tutto quello scaricarsi addosso le colpe a vicenda. Mio padre bestemmiava minacciando di scaraventare la televisione fuori dalla finestra, la mattina si sarebbe alzato presto e non aveva proprio voglia di coricarsi con i nervi a fior di pelle. La mamma riproponeva le stesse discussioni di sempre sulla nostra gestione familiare approssimativa, parlò dei soldi che non bastavano mai, e in fondo non era giusto che il nonno si tenesse stretti tutti quelli della sua pensione. Non versava una lira neppure per tutto ciò che mangiava. Il babbo la supplicò di non scivolare così in basso, ne avevano parlato altre volte senza mai accordarsi. Il nonno si giustificò dando la colpa a un progresso che oltre a costruire bombe atomiche produceva delle scatole che poi nessuno era in grado di riparare da solo, e disse soprattutto che era colpa mia, a lui bastava anche guardare il telegiornale alla Tv della Casa del Popolo. Il patto era stato fatto solo per spingermi a studiare di più.

- Non è affatto vero - ci tenne a precisare la mamma, - Spartaco aveva solo il problema di ambientarsi a questo tipo di scuola.

- Non ce lo rimandavano neppure a settembre, con la strage di voti che aveva.

- Lei ha il vizio di nascondersi sempre dietro un'idea che gli fa comodo, senza mai prendere i fatti per quello che sono.

- Era senza scampo.

- No!

- Ma certo, sarebbe stato un anno di scuola buttato al vento.

- No!

- Ce lo bocciavano, ce lo bocciavano.

- No!

- Viva chi prega Dio! - Senza più speranza di raddrizzare la serata mio padre ci spense il televisore e uscì per informarsi sui risultati delle partite di calcio e confrontarli con quelli messi in schedina.

Quattro

Quando la mattina mi alzai per andare a scuola il nonno era già uscito. Non aveva informato nessuno, e comunque la mamma sembrava preoccupata perché ogni tanto si affacciava alla finestra per guardare in strada. Era così preoccupata che il latte della mia colazione lo fece bollire ben due volte sul fornello del gas. Per nascondere la sua agitazione poi si mise a cantare tutto il repertorio di canzoni che amava. C'era ancora la finestra aperta ed entrava un freddo umido e pungente che colpiva subito alle ossa. Indossai il cappotto, mentre il mio latte sembrava ormai ridotto a uno strato di panna spesso come il burro. Era già molto tardi e per non incappare nel cancello della scuola chiuso avrei dovuto mettere i razzi alle scarpe. Bevvi il latte di corsa, quella specie di pastone da maiali finì per sconvolgermi lo stomaco. Dallo schifo mi si avvampò la faccia e per un momento ebbi un vuoto di memoria. Abbracciai la mamma, le diedi il solito bacio di tutte le mattine e corsi giù per le scale cercando di non pensare più a tutto quello che era accaduto la sera prima. In strada incappai a stonfo in una nebbia fitta che il sole non riusciva a scalfire tranne che per un tenue bagliore ancora più biancastro, le case in lontananza erano solo delle vaghe macchie e la strada scivolosa e nera a un certo punto sconfinava nell'infinito. Era davvero tardi perché non passava neppure un ragazzo o qualche anima in pena con la bicicletta, sicché mi misi a correre con lo stomaco ancora in subbuglio per via del latte. Ogni tanto raschiavo la gola e sputavo in terra.

Il nonno ci spiegò dov'era finito quella mattina quando si sedette a tavola per pranzare. Era rientrato dopo di me dalla scuola, e la mamma quando posai i libri era così preoccupata che neppure mi salutò. Lui invece prima di sedersi e di togliersi il cappotto restò un quarto d'ora a stropicciarsi tutto il corpo intorpidito dal freddo.

- Ma dov'è stato? - gli domandò lei portando il mangiare in tavola. Il tegame fumava ancora e pensai che perlomeno ci saremmo riscaldati le budella. Andando avanti la giornata invece di sciogliersi la nebbia si era infittita, al di là della finestra sembrava esserci steso un grande lenzuolo bianco che copriva tutto.

- Sono stato al negozio di elettrodomestici, al più tardi dovrebbero venire entro le quattro a ripararti il televisore - mi disse lui.

- Nonno, ma alle quattro inizia la Tv dei ragazzi - esclamai stizzito.

- Verranno, stanne certo. Gli ho spiegato che se non ci funziona se lo possono riprendere e rendermi indietro i soldi della caparra.

- Poteva anche avvertirmi, questa mattina - disse la mamma.

- Ero ancora arrabbiato per ieri sera.

- Almeno tornare ad un'ora decente, così risparmiavo di preoccuparmi. Non sapevo immaginarmi cosa gli fosse successo.

- Ho fatto una lunga passeggiata tra la nebbia e poi mi sono fermato in piazza, a leggere il giornale alla bacheca. Speravo che almeno spuntasse il sole, però la nebbia si è infittita e sono entrato in un bar.

Anche con il tempo in quelle condizioni dopo pranzo mi recai alla piazzetta dove il mio gruppo di amici era solito incontrarsi. Per i guai con la Tv la soluzione sembrava prossima, almeno ci speravo. Nel raggiungere gli amici in testa già programmavo di restare a giocare a calcio fino all'ora in cui iniziava la Tv dei ragazzi, poi avrei convinto qualcuno a seguirmi. Era ormai dicembre e pensai che un pomeriggio dovevo per forza andare nel bosco a procurarmi muschio e sughero per le rocce del mio presepe. Era ancora da progettare, di solito ogni anno cambiavo disposizione ai personaggi in funzione delle caratteristiche del paesaggio, costruivo moschee e case in gesso nel classico stile arabo, l'oasi, il deserto con la sabbia pregiata del fiume. Tutto questo lavoro mi impegnava sempre fino alla vigilia di Natale, quindi stavo già in abbondante ritardo.

Un po' prima delle quattro rientrai per fare merenda, però dei tecnici della Tv ancora non si vedeva l'ombra. Trovai il nonno dannatamente agitato, lì per lì mi sembrò che fosse rincoglionito, si riscuoteva ad ogni piccolo rumore proveniente dalla strada, girava tra le sedie e il tavolo come se fosse imprigionato in un labirinto, senza una possibilità di uscirne. Andava in camera mia, poi di scatto in terrazza, dove ingoiava quell'aria umida e gelata come se fosse una medicina cascata dal cielo. Quando poi tornava in cucina gli gocciolava il naso e gli occhi lacrimavano ancora offesi dal freddo. Era ormai trascorso un'ora e non mi piaceva affatto trovarlo in quello stato. Se continuava per molto ad entrare e uscire presto si sarebbe buscato una polmonite.

- Vorrei proprio capire dove sono andati a cacciarsi! Gli ho spiegato il tipo di problema della nostra Tv, dovevano consegnare solo un frigorifero qui in paese.

- Nonno, non ti preoccupare, almeno per oggi la Tv dei ragazzi è

finita, io sicché sto bene lo stesso.

- Vorrei proprio capire per chi mi hanno preso!

- Quest'anno dove lo facciamo il presepe? - cercai di distoglierlo.

- Sbagliano di grosso, se pensano che sono scemo.

- Vorrei farlo grande tutto il ripostiglio. Si potrebbero dipingere dei paesaggi con le palme alle pareti, se tu mi aiuti.

Niente, proprio non riusciva a distogliersi un attimo dalla fissa. Tutto quanto gli sembrava solo degno di critiche. Uscì di nuovo verso le cinque e mezzo con la giannetta, il cappello, avvolto nella sua sciarpa color giallo canarino.

Ormai rassegnato cominciai a leggere dei fumetti di Tex Willer che mi aveva passato in prestito un compagno di classe, e verso una cert'ora accesi il televisore sperando che avesse cessato di produrre quei dannati brillii. Appena quei puntini bianchi e neri si presentarono presi una sedia e la scaraventai lontano, contro una parete. Era stato un gesto istintivo che non si portava dietro nient'altro che il bisogno di sfogarsi. La mamma mi raggiunse con gli occhi fuori dalle orbite, le dissi cercando una giustificazione che mi dispiaceva per il nonno, che non era giusto degli imbecilli qualsiasi approfittassero di lui. Anche lei doveva venirmi dietro, non so arrabbiarsi, scaraventare una pentola fuori dalla finestra, spaccare il mondo, farsi sentire. Sì, in quel momento il nonno era diventato la persona più simpatica del mondo, tanti suoi atteggiamenti non mi andavano a genio, ma non si poteva accettare che degli estranei solo perché ci avevano venduto un televisore fasullo potessero prenderlo in giro con quella sfacciataggine.

- Ci vado io mamma, a dirne quattro a quei porconi!

Lei fece il gesto di trattenermi, però le sgusciai giù per le scale come una lepre imbracciando la mia bicicletta in spalla. La possedevo solo da poche settimane e ancora mi restava difficile entrarci in confidenza, l'avevo battezzata "Nilor" perché il babbo era rientrato una sera dal lavoro con questa specie di rottame che aveva trovato abbandonata tra le erbacce del terreno dove la sua ditta stava costruendo un palazzo. La prima impressione non era stata delle più felici e lui l'aveva capito, sicché ingoiò letteralmente la cena e si mise subito al lavoro. Posò un incerato sulla tavola, la capovolse e la ripulì tutta. Era buffo perché con l'impegno che dimostrava di metterci mi sembrava un chirurgo alle prese con una difficile operazione su di un moribon-

do. Credo che ci lavorò tutta la notte per far felice il mio risveglio. Al mattino la bicicletta era bene in vista nei pressi del nostro divano. A volte lui aveva di questi improvvisi scatti di tenerezza, ma non permetteva mai di ringraziarlo. Faceva il tenero solo di nascosto.

Nonostante avessi dodici anni ero piccolo di statura e la bicicletta sembrava fatta proprio su misura per me. Era tutt'altra cosa nei primi giorni dall'usare la sua vecchia Legnano nera, dove non potevo che accompagnare i pedali fino ad un certo punto, e riprenderli con la spinta della pedalata dopo un mezzo giro. Per esempio per sellino usavo la canna, per frenare frenavo, ma scendere era davvero un guaio.

Al negozio un tale mi disse che stava proprio per venire da noi, il nonno era appena uscito e forse lo avrei raggiunto lungo la strada. Bestemmiò tra i denti e diede delle disposizioni a un ragazzo poco più grande di me che stava lavorando a svitare il piatto da un mangiadischi rosso. Nel caso fosse sopraggiunto un cliente doveva dirgli di attenderlo, sarebbe stato di ritorno in un quarto d'ora. Si mise a trafficare dentro la borsa degli arnesi, ma io restavo lì impassibile, volevo a tutti i costi vederlo uscire prima di me. Di quel buzzurro non c'era più da fidarsi, aveva fregato così bene un vecchio marpione come il nonno, figuriamoci se gli costava qualcosa farlo con me. La mia asfissiante presenza sembrava infastidirlo, forse perché ero solo un bambino. Alla fine si mise la borsa a tracolla e finalmente uscì dal negozio. Aveva il furgoncino parcheggiato proprio lì, mise in moto e partì sgommando come un teppista.

Per tornare a casa cominciai a pedalare come un dannato schivando macchine e persone. Ero un portento, un pazzo a piede libero. "Nilor" non credevo possedesse tutte quelle qualità nascoste. Sembrava truccata, la sua manovrabilità e leggerezza permetteva di inventarsi mille prodezze. Corri sicché, pedala. Ero sdinoccolato, inassimilabile a quel palcoscenico di strade, chiese e palazzi. Le luci dei lampioni sembravano solo lampi scaturiti da un bagliore lontano, e le persone macchie scure che colpivano appena la mia immaginazione. Ora la nebbia era svanita del tutto, c'erano in cielo le prime stelle che anticipavano la notte e la strada bagnata in dei tratti già stava ghiacciando. Ad un incrocio sbucai davanti ad una macchina che aveva diritto di precedenza e il guidatore scese per lanciarmi dietro una scarica di insulti. Andando alla velocità della luce non capii quello che dis-

se, anche se la sua voce era chiara e possente come quella di un tenore.

Capii di avere raggiunto una velocità inaccettabile solo davanti a casa, e per un attimo riuscii a ricordarmi che il freno di dietro era rigido e a volte restava bloccato. Strinsi la mano un po' prima mettendo a frutto le raccomandazioni del babbo, ci misi tutta la forza che Dio mi aveva concesso in dono, ma il freno non dava un segno di vita. Se si fosse teso così come stavo strizzando i denti, anche la terra si sarebbe potuta fermare nella sua orbita, però nonostante le mie impressioni la bicicletta ancora andava a tutta velocità per la sua strada. Sembrava telecomandata a distanza da un essere misterioso. "Nilor, porca vacca, non farmi la stronza! Io e te siamo amici, ti prego". A questo punto pensavo a voce alta perché il cervello era in preda al panico. Senza fermarmi a riflettere perché sennò non l'avrei mai fatto, diedi una leggera strizzatina al freno davanti. La mia intenzione era diminuire la velocità e magari scendere al volo, per questo avevo l'impressione di avergli fatto solo una leggera carezza, però la ruota si inceppò e la bicicletta ebbe un'impennata pazzesca. Fui scaraventato a un paio di metri a mangiare l'asfalto, e con le mani avanti per difesa andai a sbattere sul muro della nostra casa. Con quella botta mi sfregai una tempia e sentii subito un dolore acuto alla spalla. Rialzandomi provai un fastidioso bruciore. In un attimo avevo attraversato le porte del tempo, pensandoci prima avrei potuto evitare quella figuraccia, ma non sempre siamo lucidi quando si agisce d'istinto. Ora avevo il sangue travagliato e mi tremavano le gambe, la mia faccia doveva fare spavento a chiunque. Era ghiaccia, cadaverica per la novità di quel volo. Quando alla fine mi rialzai scoprii con sorpresa che sul braccio sinistro adesso esistevano due gomiti, uno stava lì di natura, l'altro invece era fiorito in prossimità dell'avambraccio. Feci un urlo bestiale, disumano, così alcune persone del vicinato furono costrette a mettere fuori il capo dalla propria casa con tutto quel freddo.

-Mamma!... mamma!

Gli piombai in casa con il fiatone, dopo aver bevuto i dieci metri di scale. Rutilio era ancora in attesa del tale della TV, la mamma, intenta a ripiegare il bucato, lasciò cadere i lenzuoli e si afferrò la testa tra le mani. Il nonno lì per lì non si rese conto di come stavo conciato male. Solo lei si mise a urlare.

- Dio mio, che hai fatto?... Spartaco, che hai fatto?

La cosa più oscena doveva apparire lo spacco sulla fronte. Lei mi girò intorno fino a farmi prendere un capogiro. Tremava come una foglia e non piangeva solo per non farmi impaurire ancora di più. Con il sangue che scendeva dalla fronte mi si era annebbiata la vista, ma il braccio rotto ancora non aveva iniziato a dolermi, faceva solo impressione scorgere quella doppia piegatura ad angolo retto.

- Guarda il capolavoro! - disse il nonno. - Tu sei il genio di una famiglia di pazzi. Pisciola sangue dalla fronte come una fontanella.

- Silenzio babbo, per favore. Già mi sento svenire, per favore non ci si metta anche lei.

- Ti ha investito una macchina, non è così?

- Non sputiamo sentenze... Sta male... povero bambino mio... Piuttosto vada a fermare un'auto per trasportarlo in ospedale... Ma faccia presto... Dio mio!

Lei prese a bagnarmi la ferita alla tempia con l'alcool. Lo gettava sui graffi e sulle sbucciature anche delle gambe con la mano in preda al tremito. Finito l'alcool cosa strana mi lavò con il vino. Questo colava dappertutto e si mischiava in bocca al sapore del sangue. Era tiepido e non creava sulla pelle quei brividi di freddo e bruciore tipici dell'alcool. Sembravo ubriaco, con il forte odore di vino e di alcool che mi circondava. Adesso la ferita bruciava e mi faceva male. Anche il braccio rotto iniziava a darmi delle fastidiose punture. Non erano troppo dolorose per ora, ma si ripetevano a intervalli con la stessa regolarità dei battiti cardiaci. In quella buriana lei mi obbligò a bere un bicchiere d'acqua e a farmi una pisciata. Disse che dovevo scacciare la paura a tutti i costi. Anche solo per pudore scaramantico, ma disse che dopo una paura il sangue dentro l'organismo umano si ribalta tutto, è come impazzito. Con una paura può restare poi qualche conseguenza drastica. I capelli per esempio possono cascare o diventare bianchi, la pelle colorarsi di strane chiazze irregolari. Non si sa mai, non si sa. Io obbedivo a tutto quanto mi veniva chiesto di fare, non lo sapevo mica, non lo sapevo.

Accorsero alcune persone del vicinato, ce li vedemmo piombare in casa senza preavviso, a caricare di altro nervosismo la situazione. Tutti portavano degli esempi in cui per me alla fine si preannunciava un incidente di quel tipo. La mamma cominciò a dire di sì a tutto quello che gli veniva dato in pasto ed io smisi di frignare. Stringevo i

denti per trattenere il respiro più affannoso e le smorfie di dolore. Non accettavo quella pietà casereccia e li giudicavo con orgoglio e con una punta di disprezzo. Perché non li mandava via, che bisogno c'era di essere educati in una simile circostanza? Stavo male e lei doveva difendermi, tutto il resto era solo frutto di una grande scalogna.

Si riaffacciò Rutilio a dirci che aveva fermato un tale di passaggio per trasportarmi in ospedale, aveva una certa fretta e dovevamo sbrigarci. Io e la mamma scendemmo le scale, mentre il nonno si prese la briga di trattenere tutti quegli ospiti curiosi. Sentii dalle scale che gli raccontava ogni punto e virgola della nostra televisione guasta, che stava ancora aspettando il tecnico a ripararla. Intanto mia madre mi sorreggeva.

- Quante me ne farai ancora, quante, Spartaco mio? A volte fai sorgere il dubbio che sia meglio metterti in collegio. Non ci si fa a star dietro alle tue trovate.

- E' solo colpa del freno che non funziona. Non ci pensavo al freno. E' stata solo una svista, che c'entra il collegio?

Sulle scale lei aveva ripreso a piangere. Adesso non controllava più il suo nervosismo. Dai guasti televisivi della sera prima erano nati altri mille litigi e intoppi. Eccitata allo stremo mi parlò delle sue giornate. Era stufa di fare tutti i giorni la vita della casalinga, poteva cercarsi un lavoro, se gli dimostravo di essere autosufficiente nella vita di tutti i giorni. Dai fatti però ancora sembrava che mi occorresse una balia su ventiquattr'ore. Anch'io avevo il cuore gonfio di lacrime ma restai in silenzio, non sopportavo più di vedere i sogni schiacciati da scuse plausibili solo per la loro resistenza umana, per quella rassegnazione scontata che non prospettava mai una via d'uscita chiara e definitiva. E poi a forza di smuoverlo il braccio mi dava delle punture lancinanti. La testa sanguinava e restava spesso l'odore insopportabile del vino e dell'alcool, ma il braccio era una tortura ogni volta che l'osso con un movimento lacerava la carne internamente. Nella macchina, mentre si andava all'ospedale mi guardavo intorno e tutto sembrava diverso. Era come se sotto gli schiaffi uno vedesse il mondo in un'altra luce. Mi abbandonai con la testa all'indietro, poggiandola al sedile, e l'auto sfrecciava a velocità sostenuta, il clacson pigiato e la mamma che mi abbracciava per alleviarmi il dolore. Con lo sguardo vedevo le case a ridosso della strada fracassarsi al suolo , sbriciolarsi, andare in polvere dopo una resistenza passiva di molti secoli, e noi in quella

folle corsa le schivavamo solo grazie a un miracolo. Vedevo quei profili di facciate impressi nella mia giovane età, e mia madre che piangeva trattenendo il fazzoletto bianco fuori dal finestrino, mentre il babbo a quell'ora della giornata faticava per la solita braciola.

LA BANDA FRASSETI

"Corsi via di lì, da quel posto, senza neppur sapere se son vivo..."
[Nikolaj Leskov: *Il viaggiatore incantato*]

I

Mia madre è sempre stata secca come un chiodo, solo con gli anni aveva messo su una pancia rotondetta che ci fece pensare a una gravidanza. Così alta e asciutta sembrava un cipresso. Il suo volto intanto si era coperto di rughe, sicché quando tentava di farci un discorsino serio non si capiva bene se fosse triste o allegra. Gli occhi però non erano cambiati, sarà che non si truccava per nascondere gli acciacchi del tempo. Li aveva castano scuri, profondi e ancora curiosi come quelli di una ragazzina. Diceva che a preoccuparsi del mio avvenire invecchiava troppo in fretta, ma sinceramente non le credevo, con quella pancia a forma di anguria sembrava sul punto di scodellare il sesto figlio. "Oddio!" esclamava, "spero proprio di no". Stava davanti allo specchio togliendosi i primi capelli bianchi, mentre sorrideva alla sua immagine. Sul cassettone c'era una foto scattata a Roma durante una gita, dove il suo sorriso e uno sguardo privo di malizia mettevano in secondo piano anche la cupola di San Pietro che stava sullo sfondo. Era uno sforzo però accettare la somiglianza dopo tutti quegli anni, neanche lei ci credeva tanto, sennò perché nel guardarsi allo specchio si sarebbe messa a fare tutte quelle smorfie ridicole. Il babbo la teneva a braccetto, aveva già la testa spelacchiata e la grinta da uomo fatto. Lui sinceramente dopo tutti gli anni di matrimonio non sembrava cambiato, forse perché era già vecchio prima di sposarsi. Per assecondare le sue sfuriate lei proponeva di trovarsi un lavoro, ma il babbo si barricava dietro la teoria che una donna deve soprattutto crescere i figli e guardare la casa. Se insisteva lui si incazzava, non capiva che questa proposta con il tempo aveva finito per raccogliere il suo desiderio di liberarsi almeno per alcune ore di tutti noi.

Con gli anni la coerenza di mio padre si era persa in molti vizi, e tutte le sere usciva masticando ancora l'ultimo boccone della cena per

rientrare sbronzo e forse dopo aver fottuto qualche puttana. Non so cosa lei ci trovasse di buono in quell'uomo sempre incazzato, a tavola per esempio, se prendeva la parola nessuno poteva interromperlo. Un uomo decisamente fatto per segare le gambe al prossimo. Il giorno che si fratturò il ginocchio era rientrato alle quattro di notte. L'estate dal caldo si dorme in un lago di sudore, ma due ore, visto che si alzava alle sei, bastavano appena a spogliarsi e rivestirsi. La mattina sicché perse il treno, e per non arrivare in ritardo sul posto di lavoro prese la sua Lambretta. All'incrocio non vide lo stop e finì per schiantarsi contro l'ape del giornalaio che rientrava dalla stazione dove aveva preso in consegna le ultime notizie.

Per mia madre l'avventura della fabbrica si esaurisce qui, nel periodo che lo ebbe a zonzo in casa tutto il giorno starci insieme diventò un martirio. Le sue continue osservazioni ti snervavano anche un santo, e guai a non assecondarlo. Casa nostra allora si trasformò in una gabbia di matti.

Quella frattura a cinquantadue anni non era un guaio serio, restava però la scocciatura di sentire in ogni momento del giorno la musica della sua voce dai toni bassi. I miei fratelli lo spalleggiavano perché era un pezzo ormai che si guadagnavano da vivere, solo io e la mamma dipendevamo completamente da lui. Perlomeno lei faceva le faccende di casa, io però, dopo aver superato brillantemente gli esami di maturità, in pratica consumavo le mie giornate come un pensionato. Quando mio padre cominciò a migliorare costrinse suo fratello a portarmi a giro per i mercati. Gli disse che si trattava di una sistemazione provvisoria, da grande non avrei dovuto fare il venditore ambulante, intanto però era giunto il tempo che mi facessi un'idea di come si guadagnano i soldi. Fu una bella doccia fredda, non tanto per il lavoro, quanto per la stronza prospettiva di alzarmi ad orari proibitivi.

Erano le cinque e l'alba si apriva dopo una calda notte di fine settembre. Sotto quei bastioni di nebbia primaticcia il paese si nascondeva come un vestito da lavare. La mamma era venuta a svegliarmi con passo felpato, ma intuendo che non mi sarei alzato mi scoprì bruscamente. Di là il babbo urlando con impazienza aveva svegliato tutta la casa. Lei mi sculacciò ridendo come se fosse il primo giorno di scuola, poi si allontanò a prepararmi una ricca colazione.

- Ehilà, pezzo di fesso! - disse mio padre. - Senti che aria si respira di mattina.

- Preferisco il guanciale - risposi seccamente.

- Io essere avvocato o senatore, per quello che mi costa.

- Questa tua idea mi fa congestionare lo stomaco.

- Un cazzo! - disse lui. - Ti pare di aver speso poco quest'estate in vizi?

- Potevi avvisarmi, piano piano ci avrei fatto mente locale.

- Non penserai mica che ti facevo stare dell'altro senza far niente. Questo lavoro è meglio che scarpinare per un padrone come faccio io.

- Però non l'ho scelto.

- La devi smettere, non sei più un ragazzo - disse. - Ci vuole del coraggio a chiedermi di stare a grattarsi le palle. Alla tua età lavoravo da sei anni, e anche i tuoi fratelli hanno cominciato per tempo. A diciotto anni non sai ancora cosa significa guadagnare almeno un baiocco per i vizi.

Sentivo di partire per un lungo esilio. Quella levataccia la pagavo a cambiali e non comprendevo i motivi fino in fondo.

Mio padre suonò il campanello a casa di Zio-Legalise. Gli accennò un gesto di saluto e a me augurò buona fortuna con uno scappellotto sulla nuca. Infine a zoppiconi se ne tornò verso casa. Si era tolto il gesso da poco e l'inoperosità lo faceva sentire come un cane bastonato. A casa non aveva un'occupazione per trascorrere il tempo della convalescenza: lavorare e pensare a lavorare, così gli anni lo avevano sospinto a vedere la vita.

Le colline erano imprigionate dalla nebbia e tutto appariva distante anche se lo sfioravo con lo sguardo. In quel silenzio la vita mi sembrava solo una beffa. Prima avevano permesso che studiassi per assaporare l'idea di una realtà diversa dalla loro, e ora il babbo a sorpresa me la strappava di mano come se fosse un frutto proibito.

II

Pelago non era un paese molto grande. Si appoggiava sul versante di un colle che la strada saliva a fatica. Era bella la piazza dove si svolge-

va il mercato, anche se le vie, intrecciandosi a tanti vicoli dai nomi strani, facevano del paese una prigione labirintica. Dalle pietre di quei vicoli saliva un puzzo che sembrava ristagnare lì dal medioevo. La piazza era a forma di imbuto, con le vie circostanti buie e strettissime. Le case si allineavano come una fila di birilli, tanto che il sole stentava a filtrare. Poi le abitazioni si allontanavano dal paese medioevale disperdendosi in una campagna cosparsa di pietre. Il terreno infine si alzava per gradi lungo il colle spellato dal sole. Il mercato mi apparve come una gran toppa di colori, e la piazza, essendo piuttosto ampia, pensai che potesse ospitare tutti i venditori ambulanti del mondo. Ci stavano ombrelloni dai colori vivaci, dove sotto si notavano distese di merci sistemate apparentemente senza un criterio logico.

Dal punto dove ci eravamo messi riuscivamo a dominare tutto il movimento, e questo era l'ottimo per chi come lo zio basava la vendita sul richiamo strillato. Mio cugino Mariums fin da piccolo aveva seguito le orme del padre, invece Zio-Legalise subito nel dopoguerra perché prima di partire soldato non aveva ancora imparato un mestiere. All'inizio andava come un frate da cerca con la valigia fino a dove portava il treno, a casa sua non ci dormiva neanche, ritornava dai mercati e subito andava a rifornirsi di merci per ripartire nel mezzo della notte verso un altro mercato. Dormiva un po' sul treno, sballottato tra un paesaggio e l'altro. A sentir lui però oltre ad avere un guadagno, poteva stare senza un padrone alle costole. In guerra, con tutte quelle cazzate di ordini, si era ridotto a mangiare le bucce di patata mentre fuggiva per mezza Italia. Invece suo fratello, cioè mio padre, per evitare il campo di concentramento si era messo con i partigiani. Così le loro strade avevano trovato due diversi destini.

Non restava che aspettare l'ora del movimento, intanto gli ambulanti si studiavano a vicenda per valutare il pregio della merce altrui. Ebbi subito l'impressione che si conoscessero un po' tutti piuttosto bene, anche se comunicavano a malapena con i gesti delle mani. Vedere chi si gustava dei ricchi panini alla porchetta mi creò un certo languorino allo stomaco. A casa avevo mandato giù solo una tazza di latte caldo, lo stomaco borbottava come se dentro ci fosse in atto un terremoto. Di porchette ne contai diverse, distese come proconsoli romani sui banchi disseminati su tutta la piazza. Ogni tanti banchi appariva un porcello allo spiedo che sembrava delimitare con il proprio odore un preciso territorio di caccia. Il problema era mio cugino.

Ogni espressione che gli usciva dal volto si scindeva in certo smorfie e con quella tosse da alcolizzato cronico sembrava preferire il digiuno. Secondo il mio punto di vista la merce che avevamo messo in mostra non era roba buona da trattare, poteva andar bene per lo straccivendolo e un panino ci avrebbe fatto tornare all'ottimismo.

Grazie a Zio-Legalise per mangiare il panino ci ficcammo in una bettola piena di fumo. Non ero allenato a bere di mattina, sicché dopo mezzo bicchiere stavo già cercando la traiettoria giusta, e quando latte e vino si incontrarono scaraventai gli occhi fuori dalle orbite come se fossi stato colpito da un attacco epilettico. Quello che ancora non capivo chiaramente era in cosa consistesse il mio lavoro, perché non ne avevo la più pallida idea. Certo non mi avevano portato lassù solo per farsi scroccare dei panini.

Zio-Legalise era un pezzo che tirava avanti con questa vita, aveva la pancia sformata che gli tirava da ogni parte, ma non sembrava preoccuparsene più di tanto. Invece Dolmen, la mia cugina acquistata, avevo la sensazione che oltre al panino nel suo ventre ci fosse posto per ben altro. Mio cugino dopo i primi tergiversamenti invece stava annaffiando i bocconi con una serie infinita di brindisi. Gran faccia da puttana aveva Dolmen. Ad ogni bicchiere che beveva suo marito lei lo fissava con due occhi languidi come in cerca degli arretrati.

- Tu oggi non devi fare la porca - disse Mariums.

- E tu non asciugarti la botte. Ti credi che mi sento bene a farmi setacciare dagli occhi di tutti gli stronzi che si fermano al nostro banco?

Lei non era una bellezza, oltretutto il poco di passabile che aveva lo sciupava sotto un vistoso trucco. I labbri carnosi lasciavano tracce di rossetto su tutto ciò che toccavano. Faceva schifo solo il pensiero che potesse baciare. Alcune parti del suo corpo non dispiacevano, ma ormai in generale si disfaceva come una pera marcia. Quel vestito attillato costringeva la carne a straripare come l'acqua fangosa di un fiume in piena. Durante il viaggio spesso, anche se involontariamente, con il gomito finivo per colpire i guanciali di cellulite che aveva sui fianchi. Era molliccia come una spugna. Dopo un'occhiata complice lei si preoccupava di appurare sullo specchietto retrovisore se Mariums stava discutendo con Zio-Legalise. Se lo vedeva assorto a parlare o nella guida, in un attimo i suoi occhi mi spogliavano. Io arrossivo e tentavo di aggrapparmi per prevenire il prossimo scossone cau-

sato da una curva a gomito o da una buca sull'asfalto, ma allora era lei che mi veniva addosso con un gesto brusco. Pregavo che mio cugino Mariums guidasse rilassato, ma il problema era che non sapeva proprio come affrontare le curve. Nonostante si andasse a passo d'uomo sembrava di entrarci sempre con uno scatto brusco e violento a cento all'ora. In uno di quei trambusti Dolmen mi aveva messo la mano sul cazzo, io trasalii e alzandomi di scatto finii per sbattere una tremenda capocciata sul tettino dell'auto. Zio-Legalise e Mariums si voltarono, e allora con una vergognosa sfacciataggine lei disse che doveva stare più attento, altrimenti avremmo venduto i fazzoletti all'inferno. Mariums diede la colpa a quella strada tutta curve e Zio-Legalise incurante ricominciò a parlare di soldi. Dolmen mi guardò e con la mano mi accarezzò il ginocchio. Gran troia. Non lo faceva becco solo perché erano incollati l'uno all'altra ventiquattr'ore su ventiquattro, ma lui a mio avviso era come se lo fosse. Sentire quei cuscinetti di carne fasciata mi dava la sensazione che presto saremmo incappati in un mare di guai. Era una parentesi mentale che appariva ogni tanto tra gli scorci del paesaggio boschivo, ma sentivo un subbuglio strano in quei momenti, un sapore amorfo sul palato, e un disgusto rabbioso per le ore di sonno che avevo perso a causa di quella levataccia che non sapevo in fondo dove mi avrebbe portato

III

I raggi di sole rasentavano il tetto della chiesa che si affacciava sulla piazza fatta a forma di imbuto. Dietro c'era il monte che alto e spelacchiato sembrava sul punto di ingoiarsi tutto il paese da un momento all'altro. Già molte persone avevano iniziato a riversarsi sulla piazza, e aumentavano come rondini cinguettanti mentre il tempo passava. Era la festa del patrono, così mi spiegò Zio-Legalise. Una babele di voci e schiamazzi, un trapestio di braccia e piedi. La stessa piazza era un corpo vivente. Si gonfiava grazie ad un processo biologico antico come la fatica umana, e gli ambulanti tentavano di approfittarne. Le loro voci aggredivano la curiosità dei passanti nella speranza di facili guadagni. Anche Mariums se è per questo ci dava dentro. All'inizio si limitava a sfruttare quelle situazioni comiche che nascevano dal movimento caotico, e solo dopo i primi approcci cominciò a trattare

con i passanti la convenienza della sua merce.

Dolmen decise di farmi fare un giro di perlustrazione per la piazza, e questa fu la prima parvenza di occupazione, se si esclude il fatto che avevo mangiato il panino con la porchetta e mi ero alzato alle cinque di mattina. Miseria ladra! Al babbo, se l'avessi incontrato, gli avrei spruzzato dell'acido sugli occhi. Niente di speciale, ma avevo sonno, e intanto il sole accecante cominciava a picchiare sopra le file di ombrelloni colorati. La piazza era come il vestito di arlecchino, anche se si arrostiva. La gente allora aveva cominciato a fermarsi là dove si formavano degli sprazzi in ombra. In certi momenti facevano un vero e proprio muro di sbarramento e non si poteva guardare oltre. Era una buriana indescrivibile, le teste ondeggiavano in cerca di riparo dal sole sotto gli ombrelloni. Si spingevano, si incitavano a fare in fretta. Il fracasso poi si accrebbe quando il sole si spostò verso l'asse centrale del cielo che guardacaso combaciava con il centro della piazza.

Rientrando dal giro con Dolmen riscontrai negli occhi di mio cucino una nuova eccitazione. Adesso la sua opera di convincimento si era fatta più asfissiante, quasi morbosa, e gli brillavano gli occhi come ad un bambino permaloso in procinto di piangere. Mi disse qualcosa che non capii, maledicendo e bestemmiando. La ripeté più volte arrivando a strascicare le parole, e malgrado tutto non riuscivo a capire un cazzo. Era preso dalla fretta perché non ci teneva a vedere interrotto quel rapporto instaurato con i passanti. Capii l'andazzo un po' in ritardo, quando fu costretto a urlare da pochi centimetri di andargli a prendere un vermuttino. Con i successivi giri, adesso che avevo capito, gli bastò tendere la mano all'indietro, raccoglievo il bicchiere vuoto e mi precipitavo a fargli rifornimento al bar.

Nel frattempo il mio mal di pancia era aumentato. Cercavo di resistergli cambiando spesso posizione, ma non era facile. Ora alzavo il piede destro all'altezza del ginocchio sinistro, ora il sinistro all'altezza del ginocchio destro. Sempre così: ora il destro poi il sinistro. Poi il destro, di nuovo il sinistro. Sembravo arrampicarmi sugli specchi per nascondere la sostanza della mia indisposizione. C'era tanta, tanta gente, li davanti al banco della banda Frasseti. Non compravano, ma intanto si avvicinavano a curiosare. E quando poi le fitte divenivano laceranti come pugni, con le mani mi sorreggevo la bocca dello stomaco.

Qui la gente non avrebbe mai comprato niente, ero pronto a giurarci. Passeggiavano, stavano insieme facendo crocchio dove lo spazio lo permetteva. Ridevano, e quando nasceva una discussione si fermavano a curiosare, ma poi si trasferivano verso la confusione più prossima. Il paese era così ricco di particolari che potevamo attenderci il finimondo da un momento all'altro. Con il bicchiere del vermuttino bene in vista sembravo un cameriere masticato. Andavo dalla nostra postazione strategica al bar, dal bar alla nostra postazione strategica, e nei momenti cruciali tentavo di respingere le coliche intestinali annaspando tra mille smorfie. Quei banchi appostati lungo il tragitto per andare al bar ormai li riconoscevo a colpo sicuro. Sapevo ripetere il percorso, senza varianti, anche proseguendo ad occhi chiusi e riconoscendo la strada dagli odori delle merci. Banchi di scarpe, di scampoli di stoffa. I trattori. Il formaggio. Giocatoli, stoviglie, pentole e bicchieri. Le borse in pelle e le acciughe sotto sale. I dolciumi. Dei quadri a poco prezzo. Ninnoli d'oro fuggi e la vendita di qualche prodotto locale. Le tovaglie e distese di centrini ricamati. Detersivi scarrozzati in lungo e largo da pubblicità televisive. Rotoli di carta igienica lunghi come il filo di Arianna. Banchi di frutta e di confetti, di cosmetici e di bibite. C'era una griglia gigantesca dove arrostivano centinaia di polli alla bracce, e dei pulcini dai più svariati colori che cicciopavano a centinaia chiusi in una scatola di cartone. Ai banchi dell'usato una turba di giovani tentava di farsi una personalità su misura. Il banco dei dischi a trentatré e quarantacinque giri stava proprio a ridosso del bar dove gli prendevo i vermuttini. C'era poi il banco dei libri usati e dei fumetti erotici. Sotto il loggiato della chiesa invece un cospicuo gruppo di uomini discuteva e lanciava ondate di bestemmie sulle leggi del governo locale e centrale. In quel tutto esisteva addirittura un banco che vendeva esclusivamente stringhe da scarpe. Un banco di cravatte, uno di cappelli e borse di paglia, queste ultime fatte a mano. Un banco di stoccafisso, trippa e lampredotto. Anche in ogni ambulante devo ammettere che trovavo specializzazione, per esempio nel come aveva predisposto la merce in mostra sui banchi, e negli approcci verbali per intrattenere i passanti prima di convincerli a comprare. Nella strana legge dei numeri forse tutto ciò non aveva alcun senso, ma comunque esisteva. A volte mi soffermavo a pensare che la specializzazione di mio cugino fosse solo quella di bere, e risentivo in continuazione la risata del barrista appena oltre-

passavo la porta del suo bar.

Mi andava poco l'idea di continuare ancora per molto quella processione. Al mio rientro poi Dolmen mi fissava con due occhi pieni di disappunto. Lanciava sguardi tra il depravato ed il rancoroso che sinceramente avrei voluto evitare. A quel modo mi faceva vergognare di essere venuto al mondo. Neanche fossi stato io a obbligarlo a ingoiare tutti quei Martini. Ero pagato per lavorare, perché non mi lasciava in pace? Non era possibile prendere i bagagli e sparire. Pensavo che questo mestiere tutto sommato si reggeva su regole di merda, che tutti si finissero l'anima al solo scopo di vendere.

Improvvisamente lei ebbe uno scatto, mi prese per un braccio e suggerì di sparire dalla circolazione: - Levati un po' di qui! - Nel parlarmi strofinò il seno al mio gomito. Rimasi un po' indeciso, ma visto che Mariums stava preparandosi alla vendita dei fazzoletti allora si decise a scacciarmi con un violento spintone.

- Vai! - mi disse, - perché è importante che adesso non beva più un goccio.

Ecco come sta conciata la faccenda. Tre metri li feci grazie alla sua rabbiosa spinta, per il resto, senza capire il motivo, scivolai come un fulmine dentro quegli ingorghi di persone. Sembravo andare in pellegrinaggio, con in mente le gigantesche tette di Dolmen. Dio mio, aveva dei capezzoli che sembravano grossi e sodi come i bottoni dei cappotti. Lo so perché glieli avevo sfiorati.

IV

Non ricordo perché mi assentai così a lungo, forse mi aveva intenerito Dolmen con la sua rabbia impastata di sesso e di frustranti premure. Sparii con decisione dentro a dei pensieri che mi sfarfallavano in testa, roba come mettermi a rubare un oggetto da ogni banco, o come saltare su di un trattore e sparire a fare del cross in aperta campagna. Era solo sufficiente la gente a distrarmi. Nella piazza che rimbombava di suoni, il secco scoppiettare di una marmitta stappata mi diede un senso di allegria e di leggerezza. Osservai il ragazzo che guidava il motorino senza mani, sembrava un acrobata in bilico sopra il filo della vita. La gente non gli faceva spazio e lui con il motorino insisteva cocciutamente a sgassare. Le ingiurie lo inorgoglivano.

Al ritorno notai uno strano movimento nei paraggi del nostro banco. La gente urlava, e pensai che addirittura Mariums se ne fosse andato dimenticandosi che c'ero anch'io. Però quando capii il guaio che era nato presi a maledirmi. Ora ci voleva una scusa e ben valida, se non volevo che mi gonfiassero di botte. Purtroppo il mio male è che non so mentire.

- Dov'eri finito?

- Niente... Qui al giro -. Stavo arrossendo fino alla radice dei capelli. Questa risposta aveva un fondo di verità, ma fissai Dolmen in cerca di approvazione. In fondo l'ordine che dovevo allontanarmi lo aveva lanciato lei.

- Dove t'eri andato a cacciare, dio cristo! ripeté Mariums.

- Questo è il guadagno dei Martini - disse Dolmen. - Proprio una bella frittata. Mi domando se hai già toccato il fondo.

Era incacchiata, ma non comprendevo bene se si preoccupasse o si servisse per un suo scopo della gente che stava lì intorno.

- Brutto pezzo di cretino! - mi urlò Mariums.

- Sono stufa di convivere con il cuore di una ladra - continuò Dolmen.

- Meglio andare, se ancora siamo in tempo - disse Zio-Legalise cercando di riportarci alla calma.

- Era prevedibile che prima o poi qualcuno si metteva a contare il numero dei tuoi dannati fazzoletti. Te l'ho sempre pronosticato, mai che mi avessi dato retta una volta - disse Dolmen.

- Non è così, in questo mestiere va calcolato anche un certo rischio.

- Povero innocentino!

- E per te, che ci sta ora?

Era una catastrofe.

- Porca miseria! - brontolò Zio-Legalise. - Chissà dove ha trovato il seme quel coglione di mio fratello. Neanche a tagliarti con l'ascia.

- Uno schiaffo e ti sveglio, maledetto! E' un pezzo che siamo pronti a partire -. Mariums era diventato rosso come un peperone, urlando sputacchiava dappertutto. La sua saliva aveva del disgustoso. Nel distendermi la mano sotto il naso mi raggiunse lo strascico del suo alito pesante. Puah! Poi lasciò partire lo schiaffo e lo schivai di un soffio.

- Non l'ho fatto mica di proposito - dissi. - Sono stato al cesso,

poi mi sono fermato un attimino a parlare con il barrista.

- Per come sgobbo tu mi ripaghi da poco di buono. Ti ubriachi, quando non chiedi di fare la porca! - Dolmen si dimenò per considerare il volume del suo corpo, poi si sorresse il seno così grosso che non le stava nelle mani. Risentii di nuovo, solo per una frazione di tempo, quei giganteschi capezzoli che avevo avuto la fortuna di sfiorare con il gomito.

- Non ho fatto più di altre volte - disse mio cugino Mariums, timidamente. - Tu quando sei una vacca sei una vacca!

- Calmi voi due - disse Zio-Legalise, quando capì che suo figlio stava per andare in crisi profonda. - Ci sono già troppi casini.

- Brutta razza di ladro! - urlarono tra la folla.

- Mangiapane a tradimento.

- Dacci indietro i nostri soldi.

- Porco fottuto, ti salasso la testa di pugni!

- Brutto pomicione di parole.

- A te ti sistemo dopo, vedrai se non è vero! - mi urlò Mariums dentro un orecchio.

- Me ne vado, non voglio più averci niente a che fare con te - disse Dolmen.

- Calmati, sistemiamo tutto quanto.

- Niente da fare! - disse lei decisa..

- Non avete capito l'antifona - disse un tale rivolto al gruppo dei presenti... - Dodici, dai venti che ci prometteva.

- E uno, eddue, ettre.. dodici.

- E con gli altri otto ci faceva la minestra!

- Che faccia tosta.

- Figlio di puttana!

- Vai a coprirti di merda.

- Rammollito.

- Rimbambito...

- Vecchio barbagianni.

- Culo giallo!

- Avvinazzato.

- Gallo nero.

- Bestia scappata dallo zoo.

- Sei la mia rovina - ripeté Dolmen, senza più un filo di voce.

- Cara, ti supplico.

A quel punto scoppiò un boato di sorrisi, a presa di culo.

- Io me ne vado, solo che me ne vado. Anche fare la puttana è meglio di questa vita.

- Sei da macellare, bestia di un ragazzo.

Lo stronzo di mio cugino stava proprio esagerando. Non avevo fatto altro che rispettare le regole di un rapporto tra padrone e dipendente, se lui si era ubriacato non potevo spartirci poi tutto quel dramma. Da un lato mi sentivo solo colpevole di non avere reagito alle imposizioni di mio padre. Farmi un avvenire con questo mestiere! Lui sembrava fissato con l'idea di farmi diventare un miliardario, da grande. Ma io ero già grande. Prima la scuola, ora a sentir lui un lavoro pulito e dai facili guadagni. Di me non aveva mai capito niente. Dispiaceva pensarlo, ma era così. Con un figlio non voluto bastava usare dei preservativi, o sennò pisciare contro il muro, quando gli tirava.

Io ero il quinto che metteva al mondo, e i figli non sono un investimento. Camminai per un po' senza entusiasmo nella scia di quei brusii, cogliendo la vita nell'insieme delle sue assurdità, poi mi misi a correre come un dannato. Cominciai a sorridere da imbecille, saltando sui piedi dei passanti. Quella piazza fatta a forma di imbuto ardeva come una fornace, ma a me non sarebbero mai venuti i capelli grigi! Mariums non poteva insegnarmi niente e tantomeno inseguirmi, sapevo che lo avrebbero bloccato anche se solo si azzardava a fare un passo. Dopotutto avevo finalmente le mani libere. Dissi addio a mio padre e dopo un momento già non ci pensavo più. A questa distanza diventava tutto più semplice. Bastava solo lasciarsi andare.

La corriera stava partendo. Ci saltai sopra con l'agilità di una scimmia. Ero stanco e sudato, e i passeggeri rimasero sconcertati dal mio gesto irresponsabile, visto che avevo rischiato di restare travolto dal mezzo in movimento. Sotto quell'angolo di cielo che scorgevo dal finestrino finii per sentirmi un vecchio di cent'anni, solo che senza paradiso si muore prima. E basta!

Nota bio-bibliografica (1999)

Angelo Australi, nato il 27 luglio del 1954, ha pubblicato nel 1980 *Roscio*, Edizioni Ciminiera, nel 1985 *Spartaco e Cannabis*, Edizioni Gazebo, nel 1989 *Magalodiare*, Edizioni Circolo Letterario Semmelweiss, nel 1996 *I grandi navigatori*, Edizioni Circolo Letterario Semmelweiss. Dal 1988 al 1991 è stato ideatore e direttore del periodico di cultura valdarnese "MicroMacro" e consulente culturale per il centro "Informagiovani" di Figline Valdarno. Nel 1987 ha fondato con alcuni amici il Circolo Letterario Semmelweiss, di cui è stato presidente fino al 1992. Suoi racconti sono stati pubblicati su "Salvo imprevisti", "Stazione di Posta", "L'immaginazione", "Fermenti", "Abiti-Lavoro", "il Cobold", "La Vallisa", "Mattina", "Nuovi argomenti".

[Angelo Australi, *Spartaco e Cannabis*, Gazebo, Firenze, 1985, nuova edizione 1999.]

[Copyright dell'autore e di Edizioni Mediateca per la versione elettronica. Senza autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.emt.it.]